

Marco Genzolini

ABISSO E RETTA

*Genealogia della modernità*

Morlacchi Editore *U.P.*

*Ristampe*            1.  
                             2.  
                             3.

ISBN / EAN: 978-88-6074-748-8

copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di febbraio 2016 da Digital Print-Service, Segrate (Milano).

# INDICE

<i>Prefazione</i>	5
<hr/>	
<b>I. PERDO IL MIO TEMPO, GUADAGNO IL MIO SPAZIO</b>	
1.1 <i>Schmitt</i>	15
1.2 <i>Freud</i>	23
1.3 <i>Heidegger</i>	37
<hr/>	
<b>II. LA COSMOLOGIA ARISTOTELICA</b>	
2.1 <i>Spazio, tempo e natura in Aristotele</i>	67
2.2 <i>Tolomeo e le orbite complesse</i>	72
2.3 <i>La simplicitas</i>	82
<hr/>	
<b>III. LA CONOSCENZA CHE SALVA</b>	
3.1 <i>Poeticamente abita l'uomo</i>	102
3.2 <i>Dante e Ulisse</i>	113
3.3 <i>La linea retta</i>	122
<hr/>	
<b>IV. LA RISCOPERTA DELLA PROSPETTIVA</b>	
4.1 <i>La querelle giottesca</i>	137
4.2 <i>La rottura con il canone bizantino</i>	145
4.3 <i>La scuola toscana</i>	150
4.4 <i>La rivoluzione giottesca</i>	160

## V. IL MISTICISMO TEDESCO

---

5.1 <i>Il Dio negativo di Eckhart</i>	175
5.2 <i>Il “Liber viginti quattuor philosophorum”</i>	183
5.3 <i>Il cosmo infinito di Cusano</i>	191
<i>Bibliografia</i>	203

## PREFAZIONE

È propria dell'inconsistenza filosofica dominante la supponenza di poter superare un problema – nella fattispecie le aporie della modernità – senza riuscire a individuarne con precisione l'origine. Così ci riempiamo la bocca di espressioni ridondanti quali “morte delle meta-narrazioni (Lyotard), “rifiuto delle idee” (Cliff), “disordine temporale” (Lewis), apparentemente in grado di delimitare i contorni della postmodernità, ma non riusciamo ancora ad oggettivare con precisione le tendenze profonde che hanno reso possibile l'avvento dell'epoca moderna. Allora, di volta in volta, gli inizi della modernità vengono individuati negli effetti piuttosto che nelle cause che li hanno prodotti: nelle esplorazioni geografiche antiche, nella invenzione della stampa a caratteri mobili, piuttosto che nel Rinascimento, ovvero nella riforma religiosa invece che nello sviluppo del capitalismo.

Ne consegue una sorta di schizofrenia teoretica che vede, da una parte, celebrati gli spensierati funerali dei “Grandi racconti”, in nome di una presunta libertà dalle “ideologie”, mentre dall'altra si sperimenta la più pervasiva forma di sottomissione ad una ideologia – quella nei

riguardi della tecnoscienza – sebbene vestita dei panni di una integrale libertà di azione.

In tale ottica, le prospettive filosofiche e ideologiche che, per secoli, hanno ispirato e condizionato le credenze e i valori occidentali (il progresso, la dialettica, la razionalità della storia, le utopie a sfondo finalistico ed escatologico) vengono ritenute forme di falsa coscienza, oramai estintesi. Lo spazio lasciato libero dalla loro scomparsa viene ora occupato, per un verso, dalla presenza di un relativismo che pare essere il lascito della cultura della crisi, dall'altro, da una pluralità di discorsi "pragmatici", tali da possedere esclusivamente una validità strumentale e contingente.

Il risultato di entrambe le correnti, apparentemente in contrasto tra loro ma in realtà da interpretare come le due facce della stessa medaglia, non si esaurisce in un'attività critica nei riguardi del passato, capace di cogliere e smascherare i residuali "miti" di un'epoca, presenti anche nelle forme politico-culturali più alte e nobili (la democrazia, la libertà, l'uguaglianza), mostrando come esse corrano continuamente il rischio di una pericolosa degenerazione (rispettivamente la demagogia, la massificazione, il volontarismo soggettivistico), ma si manifesta anche come tendenza alla creazione di nuovi, ambigui, "miti" sociali: l'illusione (ovviamente del tutto ideologica) di avere soppiantato le vecchie ideologie; la fede nei poteri "taumaturgici" e salvifici della tecnica, il neo-liberismo mondialistico quale garanzia di emancipazione sociale e politica dei popoli.

L'autore che, per primo, ha mostrato come nessuna di queste circostanze possa rappresentare la causa in grado di giustificare la svolta storica in oggetto, è stato Carl

Schmitt. In *Land und Meer*, scritto nel 1942 e dedicato alla figlia Anima, il Giurista sostiene che all'origine della modernità, come di ogni altra svolta storica (l'epistemologo Thomas Kuhn direbbe: all'origine di ogni cambio di paradigma), non possa esservi un "fatto", e neppure un insieme di fatti, ma solo un "atto". Giordano Bruno, in *De la causa, principio et uno*, aveva già perfettamente capito che l'atto, essendo ciò che è *presente* in tutto, deve essere in tutti senza venire risolto da nessuno. Detto diversamente: nessun fatto, potendo giustificare la presenza di altri fatti ad esso eterogenei, può essere pensato come originario.

Solo che Schmitt chiama ancora tale atto *politische Entscheidung* (decisione politica fondamentale) e la colloca all'inizio del XVII secolo. E sostiene che all'origine della modernità vi sia una decisione "politica" in grado di cambiare definitivamente le caratteristiche spaziali e, in subordine, temporali dell'epoca a venire. Più precisamente, sostiene come, in virtù di tale *politische Entscheidung*, agli uomini sia dato dischiudere uno spazio infinito intorno a sé e superare il senso di *horror vacui* alla base del cosmo finito e geocentrico di Aristotele. Da lì, a cascata, le trasformazioni storiche che hanno caratterizzato l'epoca moderna: l'irrompere della razionalità scientifica, la pulsione verso le esplorazioni geografiche, la frantumazione della *Res Publica Christiana*, l'arte rinascimentale, ed altro ancora.

Ovviamente, nessuna forma di politica, neppure la più potente, anzi, proprio perché "potente", può essere in grado di aprire i contorni di una nuova modalità spaziale. Infatti la "potenza" è la capacità di oggettivare, cioè di rendere visibile, una forma allo stato implicito. Tale passaggio è avvenuto, inizialmente, soprattutto in campo

estetico ed in campo filosofico (Dante, Giotto, Cusano), tra il XIII e il XIV secolo. Quindi almeno due secoli prima di quanto non suggerisca Schmitt. Sarà quindi necessario ripercorrere la genesi di tale svolta non solo per svelarne le dinamiche, ma anche per riuscire a comprendere quando esse scompaiano, se scompaiono veramente, e quando.

# I.

## PERDO IL MIO TEMPO, GUADAGNO IL MIO SPAZIO

**D**a sempre, per la metafisica, vige il primato del tempo sullo spazio. Non a caso nel *Timeo* Platone correla il primo alla verità, alla soggettività, alla profondità dell'anima, mentre pone il secondo sotto l'egida del caos, della materia e della *pístis* (credenza od opinione condivisa)<sup>1</sup>. In questa chiave, egli concepisce il tempo come immagine mobile (*chronos*) dell'eternità (*aion*), dandogli il compito di svolgere una rappresentazione (*mimeisthai*) dinamica della "quiete" iperuranica, concependolo cioè come qualcosa che muti ma che, contemporaneamente, resti uguale a se stesso, mentre pensa lo spazio come l'ambito informe destinato ad ospitare gli enti. Così se il tempo non "permane nell'unità", come avviene alle idee, ma "procede secondo il numero" (ovverosia come successione indeterminata di attimi), presentandosi come immagine o copia dell'eternità, esso, tuttavia, sviluppandosi come ciclicità, riesce pur sempre a mimare la perfezione dei "paradigmi" iperuranici.

---

1. Platone, *Timeo*, in *Opere*, Rusconi, Milano 1991; per il tempo cfr. 37 C-38 C (pp. 1366-1367), per lo spazio 48 E (p. 1375).

Viceversa lo spazio, definito di genere “terzo”, quindi inferiore sia a quello “primo” delle idee che a quello “secondo” delle copie materiali delle idee stesse, non a caso definito “difficile ed oscuro”, si concretizza in quanto *ypodoke* (ricettacolo) di ciò che si genera. Essendo ontologicamente inferiore alle altre componenti del cosmo, esso viene descritto da Platone come l’ambito indefinito che ospita la materia caotica delle origini, salvo trasformarsi, dopo l’intervento del Demiurgo, in “nutrice” degli enti materiali. In questo modo lo spazio è anche *Kóra*, nel senso ampio di “condizione”, ma anche di “luogo natale”, nell’altro senso di *physis*, e può essere pensato come il “recipiente” in cui si entra (si nasce) e si esce (si muore) e tramite cui si pone l’equivalenza spazio-materia<sup>2</sup>.

Questo duplice tratto sopravvive fino a Nietzsche, che non solo dalla metafisica classica riprende, seppure in un senso ribaltato, il tema della ciclicità del tempo (infatti egli lega al tempo la più complessa ed esoterica delle sue dottrine, quella dell’eterno ritorno dell’uguale, tramite cui pensa il “pensiero più grave”, ossia la domanda fondamentale, *Grundfrage*, quella cioè che verte sul senso dell’essere e che domina – seppure non dispiegata come tale – tutta la storia della filosofia) ma, a sua volta, avvicina lo spazio alla finitezza, alla astrattezza, all’illusione<sup>3</sup>.

---

2. *Ibidem*, il “terzo genere” viene definito “difficile ed oscuro” a p. 1375; “nutrice” a p. 1376; “contenitore del principio materiale amorfo” a p. 1377.

3. Che Nietzsche debba essere interpretato come l’autore che sancisce la fine della metafisica e che, pertanto, faccia inverare la metafisica platonica della presenza nella posizione volontaristica che pone l’ente, finendo così per diventare il platonico più sfrenato, seppure sotto le parvenze dell’antiplatonismo, è la tesi di fondo sostenuta da Heidegger nelle lezioni del biennio 1936-’37, ora rac-

In questo modo, mentre l'eterno ritorno è da lui connesso alla volontà di potenza, quindi alla prospettiva ontologica che, a suo parere, riesce a fondere le due determinazioni fondamentali della filosofia occidentale (quella di Parmenide, che identifica l'essere con la stabilità e la presenza; e quella di Eraclito, che lo concepisce come divenire), lo spazio viene, in genere, avvicinato al mondo delle "illusioni"<sup>4</sup>.

Le prime voci fuori dal coro riguardo il primato del tempo sullo spazio si levano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Esse provengono da due ambiti molto diversi tra loro quale la geo-politica e il "pensiero della crisi". Il primo a porre al centro dell'attenzione lo spazio e la sua capacità di determinare gli orientamenti storici, economici e politici dell'uomo è il politico e geografo inglese Halford John Mackinder. In *The Geographical Pivot of History* ("Il perno geografico della storia"), egli elabora la teoria dell'*Heartland*, del "cuore della terra", secondo la quale cardine della storia novecentesca sarebbe dovuta

---

colte in M. Heidegger, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1994, pp. 39 e sgg.

4. Sul tema della falsità della percezione del tempo si veda F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, vol. I, t. II, Adelphi, Milano 1965, p. 29; sull'astrattezza del concetto di tempo, si veda, dello stesso autore, *Frammenti postumi 1884*, vol. VIII, t. II, Adelphi, Milano 1978, p. 238; infine, sulla "falsità" dello spazio, sempre in Nietzsche, ivi, p. 19. Ovviamente in Nietzsche queste tesi, secondo la prospettiva ribaltante e relativizzante che gli è propria, viene puntualmente negata in altri passi in cui, di volta in volta, il tempo viene definito "causa dell'eterno moto", in *Frammenti postumi 1884-1885*, vol. VIII, t. III, Adelphi, Milano 1975, p. 213; o "sostrato della forza", ivi, p. 335. Una prima presentazione del problema del tempo in Nietzsche viene svolta da F. Tomatis, in *Escatologia della negazione*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 22 e sgg.

diventare la zona compresa tra Volga, Fiume Azzurro, Artico e Himalaya. Per cui, chi fosse riuscito a controllare tale ambito, di fatto, avrebbe controllato l'intero pianeta<sup>5</sup>.

Mackinder ritiene che tale circostanza fosse storicamente determinata e quindi peculiare dell'Ottocento. La sua tesi di partenza è che l'industrializzazione planetaria su larga scala abbia innescato una serie di trasformazioni legate al campo delle comunicazioni e, in ciò, accorciato le distanze ed i tempi di percorrenza, quindi determinato la corsa di ogni paese progredito all'appropriazione di nuovi territori. Questa spinta all'occupazione di terre avrebbe generato inevitabilmente conflitti tra paesi concorrenti, e soprattutto tra entità statali marittime e altre continentali. Ciò a causa delle diversità dei modelli di potere e delle diverse mentalità espresse dalle civiltà tellurocratiche, che tendono al controllo delle terre emerse, e di quelle talassocratiche, che tendono invece alla gestione dei traffici marittimi.

Il mondo, per Mackinder, è infatti rappresentabile tramite una mappa coropletica, ovvero sia contenete schemi statistici, caratterizzata da territori culturalmente e politicamente omogenei al proprio interno ma disomogenei rispetto ai territori limitrofi. Da qui il sorgere di una rivalità tra i paesi industrializzati, che tende a trasformarsi inevitabilmente in conflittualità.

---

5. La dottrina del "Cuore della terra" viene presentata da Mackinder nel 1904, durante la conferenza della *Royal Geographical Society*. In seguito la teoria subisce modifiche in due fasi: nel 1919 con il libro *Democratic Ideals and Reality*, H. Holt, 1919; e nel 1943 con l'articolo apparso sulla rivista "Foreign Affairs", *The Round World and the Winning of the Peace*; cfr. H.J. Makindar, *The Geographical Pivot of History*, "The Geographical Journal", vol. 23, n. 4, pp. 421-437.